

**CAFFÈ &
GINSENG**
ristora

**il Fatto
Quotidiano**
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

INSTANT TEA
ristora

Venerdì 14 ottobre 2016 - Anno 8 - n° 284
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma
tel. +39 06 32818.1 - fax +39 06 32818.230

€ 1,50 - Arretrati: € 3,00 - € 12 con il libro "Perché No"
Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009

Dario Fo, 1926-2016

VOTATAFO



◉ COEN, DELBECCHI, SANSA E TRUZZI
COMMENTI DI GIAN CARLO CASELLI
E LORENZO FAZIO. VIGNETTE
DI MANNELLI E VAURO PAG. 2, 3, 4, 5

Caro Dario

» MARCO TRAVAGLIO

Caro Dario, da dove cominciamo? Dalla prima volta, una ventina d'anni fa nella hall di un alberghino di Palermo, quando tu e Franca da una parte e io dall'altra litigammo fino a notte fonda sul caso Sofri-Calabresi? O dall'ultima, un pugno di giorni fa, quando ci sentimmo per immaginare come sarebbe stata bella una serata di artisti per il No al referendum? "Marcoooo? Qui è Darioooo!". Iniziavano sempre così le tue telefonate mattutine (si fa per dire, visti i nostri incompatibili fusi orari), con quella tua voce in falsetto, squillante di fanciullesca freschezza e traboccante di incontenibile allegria e gioia di vivere. Una voce che s'incrinava appena solo quando parlavi di Franca ("L'ho sognata anche stanotte, bellissima, lei mi leggeva *il Fatto*, poi scrivevamo un pezzo per voi..."). Ora che l'hai raggiunta in quel Paradiso che non ho mai capito se per te esistesse o meno, con la sua sciarpa rosa attorno al collo, posso finalmente dirti quanto orgoglio ci desse sapere che *il Fatto* era il tuo, il vostro giornale. E quale privilegio fosse mettere in pagina i tuoi, i vostri articoli. E quanta serenità ci trasmettesse sapere che ci tenevi la mano sul capo. Non perché tu fossi un premio Nobel, cosa di cui ridevi spesso per fuggire anche il più remoto sospetto di esserti intrombonito ("Per me la censura delle mie opere nella Turchia di quel coglioncione di Erdogan vale più di cento Nobel", dicevi un mesetto fa).

Ora che tutti - anche chi ti ha sempre detestato e censurato - ti celebrano - come sempre in Italia - da morto, anzi proprio perché sei morto, per noi sarai sempre il Dario vivo. Vivo più di quanto nessuno sia mai riuscito a esserlo. Ripetevi di essere un uomo fortunato, per aver potuto fare e dire tutto ciò che volevi, e non sai quanto siamo stati fortunati noi a condividere tanti minuti con te. Anche, anzi direi addirittura, sul tuo stesso palco. La prima volta fu al Palavobis di Milano, nel 2002, quando ci ritrovammo grazie a Paolo Flores d'Arcais nel più grande girotondo contro le leggi vergognate di B.: 40 mila persone dentro e il doppio fuori. Tu stavi poco bene, avevi dato forfait e invece arrivasti a sorpresa all'ultimo, inscenando un frammento dell'*Ubu Bas*. Alla prima milanese dell'*Anomalo bicefalo*, mi facesti organizzare un dibattito introdotto con alcuni magistrati. E quando tu e Franca vedeste Armando Spataro, aveste un lampo improvviso: "Spataro? Ma lei non è quello che tanti anni fa voleva arrestare nostro figlio Jacopo? E vabbè, acqua passata... Miracoli di Berlusconi!". Finì in un abbraccio fra voi tre.

NOBEL PER LA LETTERATURA

Bob Dylan, il mondo cantato in anticipo



Il menestrello Bob Dylan Reuters

LA STANGATA Il documento
Ecco la manovra:
tagliati i fondi
al sistema sanitario

◉ PALOMBI A PAG. 8

LA STORIA Le lusinghe, l'orrore
"Sul Web mi faceva
sentire accettata:
poi mi ha violentata"

◉ A PAG. 10

◉ FURIO COLOMBO A PAG. 20

SEGUE A PAGINA 24

ADDIO DARIO



1926
2016



L'ultimo saluto

Dario Fo è morto ieri presso l'ospedale Luigi Sacco di Milano, dove era ricoverato da qualche giorno a causa dell'aggravarsi delle sue condizioni di salute. Aveva compiuto 90 anni il 24 marzo scorso. "Se mi dovesse capitare qualcosa, dite che ho fatto di tutto per campare", ricordava agli amici. "Ha resistito e ha continuato a lavorare 8-9-10 ore al giorno fino a quando è stato

ricoverato - ha raccontato ieri il figlio Jacopo -. Bisognerebbe metterlo nei prontuari medici. L'arte, la passione e l'impegno civile servono". Sarà possibile salutare Fo oggi, dalle 9.45 alle 24 e domani dalle 8.30 fino alle 11 presso la camera ardente allestita al Piccolo Teatro Strehler. Domani alle 11 il feretro sarà accompagnato in Piazza Duomo per l'ultimo saluto. A ricordarlo sarà l'amico di una vita, Carlin Petrini.

Sul palco
Grillo e Dario
Fo il primo
dicembre 2013
a Genova per
il V-day Ansa

» LEONARDO COEN

Una volta, ospite nella sua casa romagnola dove potevadi dipingere senza essere distratto dagli impegni milanesi, Dario Fo mi parlò della sua vocazione politica, cioè del teatro, o meglio, della parola che il teatro - il "suo" modo di far teatro - amplificava: "Sono figlio di un capostazione. Mio zio era capotreno. Mio nonno manovratore. È sui treni che ho cominciato a osservare il mondo. Ad ascoltare i loro discorsi. Mia sorella Bianca e io studiavamo all'Accademia di Brera, il treno che ci portava a Milano dal nostro paese sulla lago Maggiore arrancava sbuffando, cinque ore di viaggio al giorno: ho cominciato a far politica su quel treno, discutendo su tutto e di tutto un po'. La guerra era appena finita, avevo scelto la facoltà di architettura e a Brera studiavo scenografia che divenne subito una passione. Quei viaggi erano una sorta di autocoscienza collettiva, senza saperlo avevo sperimentato diverse forme di comunicazione..."

QUANDO MILANO fu liberata, Dario aveva 19 anni. Non aveva fatto i conti coi Guf, ma aveva militato nella Repubblica Sociale Italiana: "Repubblicino lo fui solo in divisa, arruolato a 17 anni e mezzo. Ho cercato di fare il renitente, poi c'è stato il bando di morte per chi non si arruolava. O mi presentavo o scappavo in Svizzera. Mi sono arruolato per evitare sospetti sull'attività antifascista di mio padre. Fu una decisione presa coi partigiani". Quando la cosa si riseppe, negli anni Settanta, Fo dapprima fu riluttante ad ammettere questo passato, poi lo ammise, mentre fioccarono le polemiche. Dava fastidio la sua popolarità tra i giovani studenti e tra gli operai, i monologhi e le esibizioni del suo collettivo teatrale La Comune (spesso improvvisati in sit-in davanti a università o fabbriche) dove rivisitava la storia, demistificava la cronaca, irrideva i verbali ufficiali di polizia e carabinieri; una forza dirompente, dunque "politica". Alla Palazzina Liberty di Milano il suo *Mistero buffo* diventò l'irriverente e spassoso manifesto di un sovversivo straordinario che si opponeva agli arbitrii autoritari, e spesso li subiva (arresti, sequestri, divieti di recitare). Nel 1977 dice: "Il Pci non capisce il significato delle lotte dei giovani, non ha capito la proletarianizzazione della scuola operata cinicamente dal potere. Non capisce la rabbia che sale, quella dei disoccupati, delle periferie. Non va all'origine delle cose, si limita a dire: 'Dietro questa ri-



Dario Fo e la sua arte di lotta Manifesto di un sano ribelle

70 anni di battaglie Dalla Milano liberata alle rivolte del 1968, fino al suo appoggio al Movimento: "Il mondo sta cambiando. Chi mi accusa di tradire, non lo capisce"

bellione c'è il nuovo fascismo". Fonda Soccorso Rosso con la moglie, amica e complice Franca Rame. Sceglie le sale "povere" della città, va nelle cooperative, alle camere del lavoro, recita nei capannoni delle fabbriche, o in androni spesso gelidi, per affrontare i temi politici che più gli sono cari: sbeffeggia il trasforma-

simo italiota, ironizza, trasforma in spettacolo i drammi e i misteri di Stato. Come *Morte accidentale di un anarchico*, manifesto del suo impegno. È un eroe all'estero, mette in scena da noi il punto di rottura della società. Operaio cade dall'impalcatura e si sfracella? No, dice in uno spot della campagna elettorale 1975 per De-

mocrazia Proletaria, da noi uno così non muore, a due metri da terra si libra in aria come una farfalla... Il suo teatro è controinformazione: tanto da agire con enorme efficacia sull'opinione pubblica. Seguendo il filo logico della sua arte di giullare che dileggia il potere, Fo approda all'M5S. Vi ritrova quello spirito "extraparla-

mentare" del Sessantotto e del Settantasette, col risultato che stavolta non sono le destre a esecrarlo ma le sinistre ad accusarlo di tradimento. Fo replica, "resto sempre di sinistra", che non è la sinistra di Renzi. Nei grillini vede i figli e i nipoti dei contestatori di quarant'anni prima. Diventa una sorta di Manitù dei Sioux Cin-

questelle. E scrisse a sei mani (con Casaleggio e Grillo), "il grillo canta sempre al tramonto", in cui si racconta come era nato il Movimento: "Il mondo sta cambiando. Chi mi accusa di tradire, non lo capisce". Lo disse pure nel 1977: "Il nostro lavoro era il risultato di un'esigenza che veniva dal basso, quella di migliaia di giovani operai, studenti, e anche borghesi, di sentire determinati discorsi e di avere spazi diversi. Solo dopo che hanno visto piazze e stadi pieni hanno cominciato a capire. Sempre in ritardo".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ESILIO TV

Viva la Rai Nel 1962 la trasmissione saltò: il direttore di allora era Ettore Bernabei

Vietato parlare di sicurezza sul lavoro: la scure della censura su "Canzonissima"

» NANNI DELBECCHI

Giovedì 29 novembre 1962, ore 21:11. Subito dopo *Carosello* sul canale nazionale appare un'annunciatrice che comunica serafica: "Dario Fo e Franca Rame si sono ritirati da *Canzonissima*". Mentre i telefoni impazziscono e la Rai Radiotelevisione Italiana viene sommersa dalle proteste, negli studi della Fiera di Milano il conduttore spiega il suo gesto: "Mi sono ritirato da *Canzonissima* perché è stato eliminato dallo spettacolo di stasera uno sketch sui lavoratori edili già approvato dalla direzione dopo alcune modifiche apportate da me, insie-



Il conduttore Fo nel '62

me agli altri autori Chiosso e Molinari". Sembra la scena tragicomica di una delle giullarate di Dario Fo, invece è la cronaca del più clamoroso caso di censura perpetrato dalla

nascente televisione italiana. Lo sketch dello scandalo, concentrato su un costruttore che non dotava gli operai delle misure di sicurezza, era l'ultimo di una serie di scenette che per la prima volta prendevano spunto da fatti reali di cronaca, e avevano già turbato parecchio la maggioranza silenziosa del Paese.

IN UNA RAI-TV che metteva i mutandoni ai testi come alle ballerine, e tre anni prima aveva cancellato il varietà *Un due tre* con Ugo Tognazzi e Rai-

mondo Vianello per una battuta innocua sul presidente Gronchi, quella del censore doveva essere una vita difficile. Un attimo di distrazione e la forbice poteva rivoltarsi contro di lui. Quelli di *Canzonissima*, rei di non essersi accorti in tempo della pericolosità sociale della coppia Fo-Rame, verranno a loro volta sequestrati; intanto a Roma infuria la bufera politica con grave imbarazzo del governo di centrosinistra, e tanto di interpellanza al presidente del consiglio...

È un paradosso tutto italia-

no che un talento assoluto e multiforme come quello di Fo sia ricordato nella storia della nostra televisione soprattutto per un caso di censura. Quella cacciata dal video così emblematica segnerà il destino del suo genio, il suo abbraccio totale alla scena in rotta di collisione con la via maestra del nazionale-popolare.

Dopo un esilio durato 12 anni, Dario Fo ricompare in video a *Tribuna Politica* come esponente di Democrazia Proletaria; i tempi sono decisamente mutati e nel 1977 Rai2

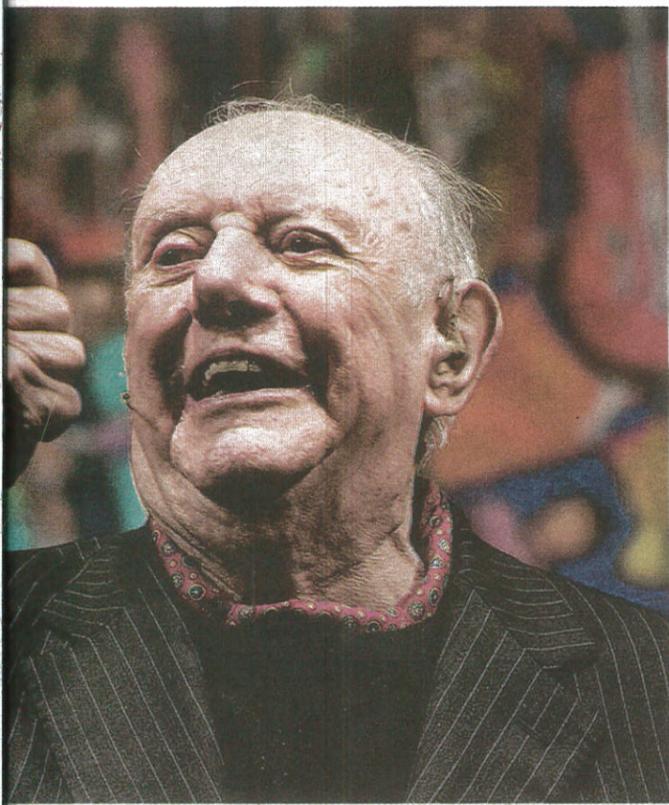


L'omaggio di un intero Paese

“Con Dario Fo l'Italia perde uno dei grandi protagonisti del teatro, della cultura, della vita civile del nostro Paese”. Così Matteo Renzi commenta la morte del premio Nobel. “La sua satira, la ricerca, il lavoro sulla scena, la sua poliedrica attività artistica - continua il premier - restano l'eredità di un grande italiano nel mondo”. Il ministro della Cultura, Dario Franceschini, ricorda l'ultimo incontro, per l'apertura del museo

Rame-Fo: “Negli occhi ho ancora la sua gioia mentre ogni singolo oggetto, ogni documento, ogni marionetta rappresentava l'occasione per raccontare la sua vita con Franca, l'arte e l'impegno civile”. Nel mondo della cultura tanti ricordano il suo coraggio. Paola Cortellesi: “Aveva il coraggio dei giovanissimi. Quello che si perde negli anni insieme al piacere della condivisione, che lui invece non ha mai perso e che anzi ha mantenuto fino alla fine”. Non solo aveva coraggio, “ha insegnato a noi

ad averne” dice il fondatore di “Striscia la notizia”, Antonio Ricci. Moni Ovadia rimprovera la politica: “Dovrebbero tacere. Che Dario Fo non abbia avuto un teatro nella sua Milano è sconcio e osceno”. Anche l'Accademia della Crusca gli rende omaggio: “Resterà nella storia della lingua teatrale italiana” - dice il presidente Claudio Marazzini, ricordando il grammelot; “l'invenzione di una lingua che mette insieme, in un impasto geniale, lingua antica e dialetti settentrionali”.



AFFINITÀ ELETTIVE Lui e il Fatto

Quelle telefonate la mattina presto: “Io voglio sapere”

» SILVIA TRUZZI

Dario non è mica morto. No, no. È solo andato a trovare Franca, che gli mancava troppo. Ci lasciassoli? Per niente: l'eredità che resta è immensa, perché nella lunghissima vita non ha mai fatto mancare la sua voce. Ricorre in queste ore un aggettivo, “libero”, associato alla sua persona: lo dicono in tanti. Del resto è semplicemente la verità, anche se quand'era tra noi questa sua insopprimibile libertà in pochi la amavano, quasi nessuno sapeva maneggiarla. Anzi dava fastidio, come diede fastidio - per piccineria, invidia, ciecapartigianeria - l'assegnazione del Nobel nel 1997. L'Italia, a uno dei suoi più illustri figli, ha riservato troppo spesso scherno e disprezzo, incapace di separare il talento dalle posizioni politiche. Quando nacque il *Fatto*, nel 2009, Dario e Franca erano a bordo prima che uscisse il giornale: un legame che non si è mai spezzato. Siamo sempre stati dalla stessa parte, cioè dalla parte di nessuno. Ci siamo incontrati in quel posto chiamato “nessuna parte”, che non vuol dire “non prendere le parti”, ma solo scegliere di volta in volta dove sedersi, senza badare a quali segnali stradali il potere indichi; sbagliando magari, ma per conto nostro.

CHIAMAVA spesso noi della redazione - come faceva un altro grande intellettuale e papà del *Fatto*, Antonio Tabucchi - “per saperne di più”. I giornali se li faceva leggere di mattina presto e spesso era a quell'ora che chiamava, trovando qualcuno di noi spento e qualcun altro assonnato. Ma a Dario - guai a chiamarlo maestro! - non si riusciva a dire no, anche per l'urgenza che trasmetteva la sua voce. Bisogna sapere, qui e ora. Voleva capire tutto quello che poteva del mondo, si arrabbiava per le leggi bavaglio contro la pubblicazione delle intercettazioni come per il taglio di alberi centenari. Tutte le volte che leggeva di tangenti e corruzione, gli scappava il riflesso evangelico, quel famoso “Settimo, ruba un po' meno”. E diceva: “Per loro il motto è: non importa quanto rubi, l'importante è che non lo scoprano”. L'anno scorso, alla vigilia dell'Expo, era intervenuto: voleva sapere cosa sarebbe stato dopo di quelle aree. “Mi piacerebbe capire cosa ne faranno. Non vorrei che facesse la fine delle piscine di Roma. Ecco così faccio gufo”. Negli anni di Berlusconi (a cui dedicò il delizioso *Anomalo bicefalo*) non si contano le sue prese di posizione contro le leggi vergogna. Ma non erano solo gli impuniti potenti di casa nostra a interessarlo. Telefonava e diceva: “Mi è capitato fra le mani un contrasto di Molière proveniente dal Don Giovanni nell'edizione censurata dopo il debutto



Alla Versiliana Dario Fo alla Festa del Fatto Sintesi Visiva

“Ma io non ho fatto nulla di rilevante, compio soltanto gli anni: non capisco cosa ci sia di straordinario in tutto questo

PER I SUOI 90 ANNI

“Vorrei capire cosa ne faranno: non vorrei che facesse la fine delle piscine di Roma. Ecco così faccio il gufo

ANGOSCIA PER EXPO

di Parigi nel 1665. È il finto pentimento, quando lui spiega “se ho detto di voler correggere la mia condotta e darmi in pasto a una vita d'uomo onesto si tratta soltanto di una trovata che ho architettato per calcolo politico”. Non è attualissimo? Lo volete un pezzo?”. Oppure chiamava per annunciare: “Ho scritto una lettera alla Regina Elisabetta. Deve far qualcosa per i bambini siriani che la Camera dei Comuni ha respinto. Deve fare qualcosa”.

DARIO era un uomo gioioso e rideva spesso, usava la farsa per ridicolizzare le cose serie e intoccabili, era affascinato dai dogmi, dalle strutture di potere. Provava a scardinare i luoghi comuni, la propaganda, gli slogan. E aveva timidezze insospettabili per un uomo abituato al palco. È stato difficile convincerlo a fare un'intervista in occasione dei suoi novant'anni: “Ma io non ho fatto nulla di rilevante, compio soltanto gli anni. Non capisco cosa ci sia di straordinario. Vabbè, vediamo come viene”. Dopo la morte di Franca di lei parlava spessissimo e con molto pudore, perché non voleva violare la loro intimità, ma contemporaneamente doveva essere chiaro che “senza di lei non sarei nulla”. Alla Festa del *Fatto*, nel 2013, ci aveva regalato un monologo sull'inciucio. Ma era la prima volta sul palco senza Franca: “E' dura, durissima”. Due settimane fa ha chiamato: voleva delucidazioni sull'Italicum e sul rapporto con la legge di revisione costituzionale. Ne ha fatto un pezzetto teatrale perché la faccenda - la genesi, la fiducia, i supercanguri, la marcia indietro della maggioranza - era davvero una cosa da ridere o piangere, a seconda dei punti di vista. Non piangere è quello che proviamo a fare in quest'ultima riga destinata ai saluti: pensiamo a Brunetta e ci facciamo una risata.

IL RICORDO

L'ITALIA OGGI È PIÙ LIBERA, LO DOBBIAMO ANCHE A LORO

» LORENZO FAZIO

Pronto a prendere posizione, a schierarsi, a sposare una causa giusta, anche con lo sberleffo intelligente, con la satira, per capovolgere un assioma, un luogo comune, una falsa verità. Un lavoro incessante di smontaggio e rimontaggio della storia e della realtà, tutta la vita, lui e Franca Rame. Sempre insieme. Nella vita e nel teatro, anche nei momenti più difficili. Entrambi censurati, messi ai margini dalle istituzioni e dall'establishment culturale, per anni sono stati costretti a recitare nelle periferie, nei teatri popolari perché nessuno stabile dava loro uno spazio. Ecco cosa vuol dire cercare in questo paese la verità e confrontarsi liberamente con il potere.

Fortunatamente per noi l'Italia di oggi è migliore, la censura ottusa e violenta dei tanto esaltati anni Sessanta non c'è più. Ancora negli anni Settanta fu bruciata la pellicola di “Ultimo tango a Parigi” di Bertolucci. Questa era l'Italia. Dario e Franca sono stati i primi, i più coraggiosi, a opporsi a questa spessa corteccia di ipocrisia. Se l'Italia di oggi è più libera lo dobbiamo a loro che ci hanno insegnato che il teatro e la letteratura sono strumenti di lotta politica, e nello stesso tempo occasione di sberleffo e di satira. Anche recuperando il passato attraverso un rigoroso lavoro sulle fonti, quelle alternative, in un rovesciamento di prospettiva spesso esilarante. Ridere e far ridere era la loro arma, il loro modo di arrivare a tutti, anche ai più giovani. “Mistero buffo” ne è l'esempio più evidente ma anche i libri di Dario più recenti (“l'ultimo, appena pubblicato, è “Darwin. Ma siamo scimmie da parte di padre o di madre?”) testimoniano di una curiosità incessante e di un impegno dalla parte dei lettori, dei cittadini. Ora Dario Fo e Franca Rame ci lasciano un patrimonio immenso che le istituzioni di questo paese spero vogliano conservare e valorizzare, riscattando anni di censura e indifferenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DARIO

NON SO SE ORA SARÀ IL GIULLARE DI DIO...

...MA DI SICURO ERA IL DIO DEI GIULLARI!



“Solo” un genio



BEPPE GRILLO

Se lo avessero arrestato, Dario sarebbe stato il più grande rivoluzionario di questo secolo. Invece è stato solo un genio

inaugura con la proposta di *Mistero buffo* quasi senza adattamento televisivo una rassegna dei testi politici che nel frattempo avevano raggiunto la notorietà internazionale. Ma per tutta la vita, anche dopo il Nobel e la consacrazione, Fo sarebbe rimasto un'autorità in materia di censure, al punto da provare nostalgia per quei bei forbicioni di una volta, come aveva dichiarato di recente a proposito della satira televisiva in via di estinzione. Non è più tempo di bufere come negli anni 60, ma nemmeno di editti bulgari: “Oggi vale il principio dell'implicito ricatto da parte del potere: io ti faccio fare quello che vuoi, basta che tu non mi rompi le scatole, e soprattutto che non tocchi la mia parrocchia”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ADDIO DARIO

1926
2016

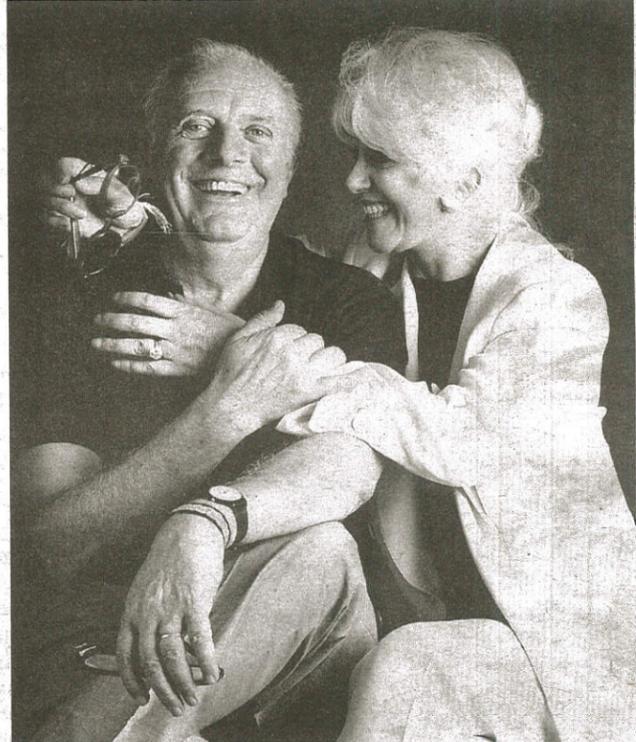
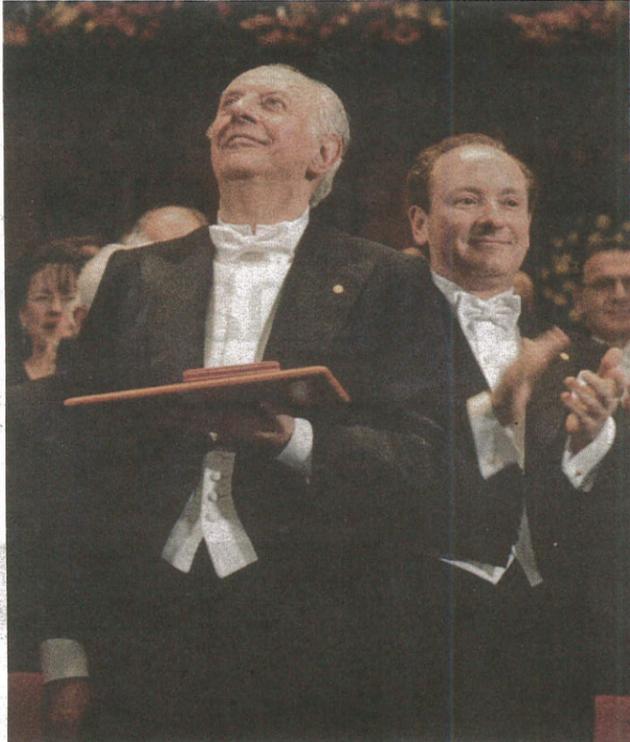
Un lungo percorso
Un padre capostazione,
l'Accademia di Brera,
l'architettura. Poi il teatro
e la vita con la moglie
per "dileggiare il potere"

Non è facile, ma ci proviamo a tenere in queste poche righe l'incredibile e sterminata storia di Dario Fo: drammaturgo, attore, pittore, scrittore. Non sarà possibile dire tutto, dei tantissimi testi teatrali - quasi cento - dei libri, perfino delle canzoni (scritte per l'amico Enzo Jannacci, da *L'Armando a Ho visto un re*, da *Aveva un taxi nero a T'ho compraa i calzetti de seda*).

L'ALBA DI TUTTO è a Sangiano, un paese nei pressi del lago Maggiore, il 24 marzo del 1926: Dario nasce in una famiglia modesta ma intellettualmente vivace: papà Felice, capostazione con la passione per il teatro, gli racconta favole e storie. La prima vocazione artistica è la pittura che lo porta all'Accademia di Brera, dove per otto anni impara a incidere, dipingere, scolpire. Ma non è un periodo facile per chi fa quadri: "Con la guerra qualcosa si è rotto", ci aveva detto durante un'intervista. Dario entra nella bottega di un mercante d'arte, che gli passa uno stipendio in cambio della maggior parte della sua produzione: "Capii che era una truffa e allora dissi basta, questo non è il mio mestiere".

Non è ancora l'ora del teatro. S'iscrive ad architettura e per mantenersi fa il ragazzo di bottega in uno studio di architettura. Anche questa strada s'interrompe presto, non è cosa per lui. Un giorno il titolare dello studio lo manda a fare dei rilievi su un territorio vincolato ad uso agricolo. Lui si stupisce: perché lavoriamo ai progetti su quel terreno che è vincolato? Un mese dopo, il Comune cambia la destinazione d'uso di quel terreno, da agricolo a edificabile. Una delusione grandissima, cui seguono le dimissioni e un periodo di depressione nera: "Ero dimagrito tantissimo, appena mangiavo rimettevo". Un giorno si presenta con alcuni monologhi da Franco Parenti che lo farà esordire al Piccolo Teatro con *Il dito nell'occhio* (con Parenti e Giustino Durano farà anche *Sani da legare*). L'ora è fatale, non solo per l'arte: alle prove c'è Franca Rame, colei che sarebbe diventata la metà di tutto. Ma Dario la guarda da lontano, è troppo bella, trop-

Da Sangiano a Stoccolma
Dario Fo era nato nel 1926 nei pressi del Lago Maggiore. A destra, la premiazione del 1997. Ansa



Il mistero buffo di un genio: dalla rivista al premio Nobel

po brava, troppo corteggiata: "Mi piaceva moltissimo, ovviamente. A chi non piaceva Franca? Ma non era alla mia portata. Tutte le volte che la guardavo mi dicevo: 'Non perdere la testa, non fare casini. Con tutti i pretendenti potenti e ricchi che ha...'. Io ero uno spiantato. Una sera però ci ritrovammo da soli. Stavo uscendo dal teatro e lei mi disse: 'Ma dove vai, Dario?'. Io, secco: 'A casa'. E lei: 'Non mangi?'. Le raccontai una bugia: 'Ho già mangiato prima'. Ma lei aveva capito: 'Stai dicendo una balla'. Non avevo una lira in tasca. Allora m'invitò lei: 'Pago io. Ma ho soldi abbastanza per pane, salame e una birra. Ti va?'. Qualche tempo dopo, una sera dietro le quinte, lei lo spin-



ge contro un muro e lo bacia. Staranno insieme tutta la vita, tra alti, bassi e una sola certezza: vivere lontani no.

Dario e Franca sono una coppia e uno strepitoso sodalizio artistico che produce un amatissimo figlio, Jacopo, u-

L'AMORE DI SEMPRE

Non era alla mia portata. Ma una sera mi disse: 'Dove vai?' M'invitò a cena: 'Pago io. Ma ho soldi per pane, salame e una birra. Ti va?'

na compagnia teatrale che porta il nome di entrambi e molti titoli: *Gli Arcangeli non giocano a flipper*, *Chi ruba un piede è fortunato in amore*, *La signora è da buttare*. I due, che si erano sposati nella Basilica di Sant'Ambrogio con

gli addobbi di un precedente matrimonio, insieme affrontano anche l'avventura-disavventura di *Canzonissima*, nel '62; insieme recitano *Coppia Aperta*, *Quasi Spalancata* replicato con diverse regie per più di 700 edizioni nel mondo.

NEL '69 Dario porta in scena il capolavoro *Mistero Buffo* e il pubblico scopre la grandezza del suo genio creativo che passa attraverso l'invenzione linguistica - l'uso del grammelot - e quel modo unico, straripante, spudorato di occupare la scena. Dario Fo diventa per tutti il giullare che prende in giro il potere, una cifra che non lo abbandonerà mai. Sorridere non significa rinunciare a guarda-

re la società che cambia, le tensioni e le trasformazioni sociali e politiche degli anni bui. Nel 1970 porta in scena *Morte accidentale di un anarchico*, dramma ispirato al caso Pinelli, cui seguono *Il Fanfani rapito*, *Chi è? La polizia*, *Tutta casa, letto, chiesa*. Sono gli anni della mitica Palazzina Liberty, occupata e trasformata in teatro aperto e civile. Nel '97 la motivazione del Premio Nobel per la letteratura assegnato dall'Accademia di Svezia in un tratto traccia la statura del maestro: "Perché, seguendo la tradizione dei giullari medievali, dileggia il potere restituendo la dignità agli oppressi".

SIT

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RICORDO

Corsi e ricorsi Nel 1975 mi diede del "servo sciocco di Dalla Chiesa". Ma vent'anni dopo in Veneto...

EX "NEMICI" E COMPAGNI DI SCOMUNICA

» GIAN CARLO CASELLI

Ai tempi dell'università, quando Dario Fo e Franca Rame venivano al Carignano di Torino, non mancavo mai. Quei quattro soldi che avevo li spendevo per assistere dal loggione a pièces come "Isabella, tre caravelle e un cacciaballe" o "Gli arcangeli non giocano al flipper". Mi beavo di una straordinaria "vis comica" impregnata di impegno civile e politico: un'introduzione leggera ma efficacissima al ragionamento anticonformista, alla critica smitiz-

zante, al disvelamento della realtà passando per la farsa e la satira di costume. Per il duo Fo-Rame avevo una specie di innamoramento.

Che non vacillò neppure quando nel 1975, da buon militante del "Soccorso rosso", Fo pensò bene di dare il suo sostegno ai brigatisti imputati in un processo di cui ero giudice istruttore "dedicando" il suo spettacolo, di fronte agli spettatori del palasport di Torino, "al servo sciocco di Dalla Chiesa: il giudice Caselli". Era ancora la stagione dei "compagni che sbagliano" con il



suo pesante corollario di miopia e ambiguità.

Lo sapevo, ma non mi consolava. E tuttavia, lo ripeto, nonostante l'episodio non proprio gradevole, non mi riuscì di avercela con Fo più di tanto.

Poi le cose cambiarono decisamente. Fu quando mi trasferii a Palermo nel 1992 in seguito alle stragi. Cominciò una serie di telefonate di grande cordialità con Franca Rame e spesso anche con Dario Fo. Alla fine fu vera amicizia, cementata da un episodio verificatosi a Sariano (Rovigo) nel 1996. Il parroco, don Giulia-

no, aveva invitato la Rame, insieme a Fo, perché recitasse nella chiesa del paese un brano del "Mistero buffo" (il lamento della Madonna verso l'arcangelo Gabriele di fronte al figlio morto), ma il vescovo gridò al sacrilegio. Vietò la rappresentazione in chiesa e nello stesso tempo bollò come inopportuni e provocatori gli incontri che quel parroco da tempo promuoveva. Erano incontri con vari magistrati tra cui il sottoscritto. Che così si trovò a essere accomunato a Franca Rame e Dario Fo in una memorabile "scomunica".

galoppo nel periodo più radicale, quello dell'occupazione della Palazzina Liberty. Ma non c'è radicalismo politico senza raffinatezza letteraria; i due poli coesistono sempre in Fo, e si alimentano a vicenda. Come il grammelot nasca e quale sia la sua funzione lo spiega, insieme a Franca Rame, nel Manuale minimo dell'attore. Oltre ai bambini, maestri naturali, Fo spiega di

Tradizione medioevale
Le origini del grammelot sono molto antiche

avere avuto due grandi modelli, Molière e Ruzante, due autori-attori uguali e opposti; uno inarrivabile nel mettere alla berlina il potere, l'altro nel rappresentare la disperata gioia del popolo. E lì, più che altrove, batte il cuore di Dario: "Dal Ruzante ho imparato a liberarmi della scrittura letteraria e a esprimermi con parole da masticare, ritmiche e respiri diversi, fino agli sproloqui folli."

La cosa più straordinaria del grammelot è il suo farsi satira politica nel significante, prima ancora che nel significato. Una volta Arnaldo Forlani si vantò (giustamente) di saper parlare per ore e ore senza dire niente. Ecco, Dario Fo con i suoi monologhi ha fatto il contrario: sembrava parlare di niente, e invece diceva tutto.

NANNI DELBECCHI



Eterno giullare
Dario Fo al trucco in camerino prima di entrare in scena LaPresse

L'INEDITO

Banche, condannati e ricatti Tutta colpa delle medicine

Pubblichiamo il prologo inedito dello spettacolo "Mistero buffo" andato in scena all'Auditorium Parco della Musica di Roma il primo agosto 2016.

» **DARIO FO**

Voi non avete idea della gioia che provo per essere tornato a Roma a recitare in un teatro straordinario come questo, in una cavea con questa possente geometria. Ma devo pure aggiungere che sono rimasto più di un mese costretto a lottare con i miei bronchi e le mie corde vocali. Non riesco a sortire dall'afonia che mi aveva spietatamente colpito. Pur di risolvere il problema ho dovuto accettare di rischiare duro, ingoiando medicinali efficaci ma piuttosto pericolosi, come il famigerato cortisone, che a detta di ognuno presenta grandi risorse ma porta con sé una pessima fama. Sia chiaro, non sono un eroe ma voglio assolutamente campare ancora un po'. Appena assunto il farmaco ho provato immediatamente la gioia di risentire la mia voce riprender tono ma, nello stesso tempo, ecco il rovescio dell'effetto: il medico mi a-

veva preavvertito che questo farmaco produce una notevole euforia e voglia di strafare e io non potevo essere da meno. Infatti di lì a poco mi sorpresi a descrivere i miei programmi agli amici vantando valori e risultati completamente inventati.

MISONO TROVATO a muovermi con un'agilità che ormai da tempo non possiedo più, scoprendomi poi appresso a sbonfare come una cornamusacoppiata. Malattia positiva non calava di un millimetro, esibivo un ottimismo paradossale. Commentavo le infamie di certi politici e banchieri con giudizi assolutamente esaltanti. Questo succedeva a proposito della truffa orchestrata dalla Banca Etruria insieme a quattro consorelle, in cui i risparmiatori venivano letteralmente derubati dei loro depositi. Perdipiù il governo interveniva a salvare quelle banche in fallimento con un certo numero di milioni di euro e non spendeva un soldo per risarcire la massa di poveri cristi saccheggiate.

Questo mio piacere nell'esaltare le azioni di faccendieri spietati, l'elogio dei movimenti della peggior cricca assunta a sostegno governa-



È stato il cortisone a farmi capire che i governanti, pur di sentirsi caricati di tanta potenza spietata, ingoiano pillole come fossero noccioline

tivo, mi aveva convinto che ormai stavo perdendo ogni senso morale a proposito dell'onestà civile e umana.

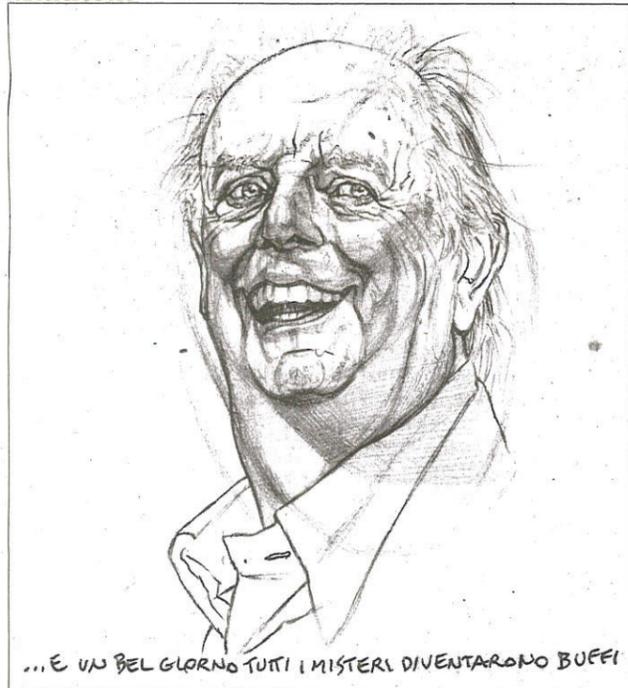
La facilità con cui si continuavano a ingaggiare pluricondannati nei posti di massimo valore e per l'uso del ricatto durante gli ultimi ballottaggi per il Comune mi provocavano appresso crisi disastrose, ma eccomi illuminato all'istante: "Ah! I nostri governanti non sono colpevoli di ciò che vanno orchestrando. Ora capisco la causa di tanta spietata truffaldia nel mondo della politica. La ragione è daritrovarsi nel cortisone. Evidentemente tutti o quasi i gestori della nostra nazione, pur di sentirsi caricati di tanta potenza spietata, ingoiano ogni momento una quantità di pillole del farmaco come fossero noccioline. Di qua parte la catastrofe!"

Vi prego amici che mi state ascoltando, salviamo la nostra Patria, facciamo subito una legge che vieti a ogni responsabile della gestione della cosa pubblica di inghiottire questo farmaco infame. Facciamo sortire l'Italia da questa Apocalisse.

Ma veniamo allo spettacolo....

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mannelli



L'INTERVISTA

Camillo Milli

“Un vulcano sul palco, ma anche il ragazzo innamorato di Franca”

» **FERRUCCIO SANSA**

Dario e Franca. Mi ricordo quando si sono conosciuti, erano inseparabili. Eravamo a teatro e bisognava andarli a cercare in soffitta perché scappavano dappertutto per stare insieme. Se penso a Dario oggi, mi viene in mente l'attore, il genio. Ma anche quel ragazzo sottile e così felice di stare con Franca.

Camillo Milli, 86 anni, lei è uno dei grandi attori del teatro italiano della generazione di Dario Fo. Avete cominciato insieme...

Sì, eravamo poco più che ragazzi quando ci siamo incontrati, all'inizio degli anni Cinquanta. Dovevamo recitare ne "Il dito nell'occhio" che Fo aveva scritto con quell'altro genio che era Franco Parenti. Dario aveva venticinque anni. Io quattro di meno, venivo dal Piccolo Teatro di Strehler. Se ci penso oggi, quelli sono stati davvero degli anni straordinari per il teatro. A Milano c'erano attori indimenticabili.

Con Dario Fo non avete condivi-



so soltanto il teatro.

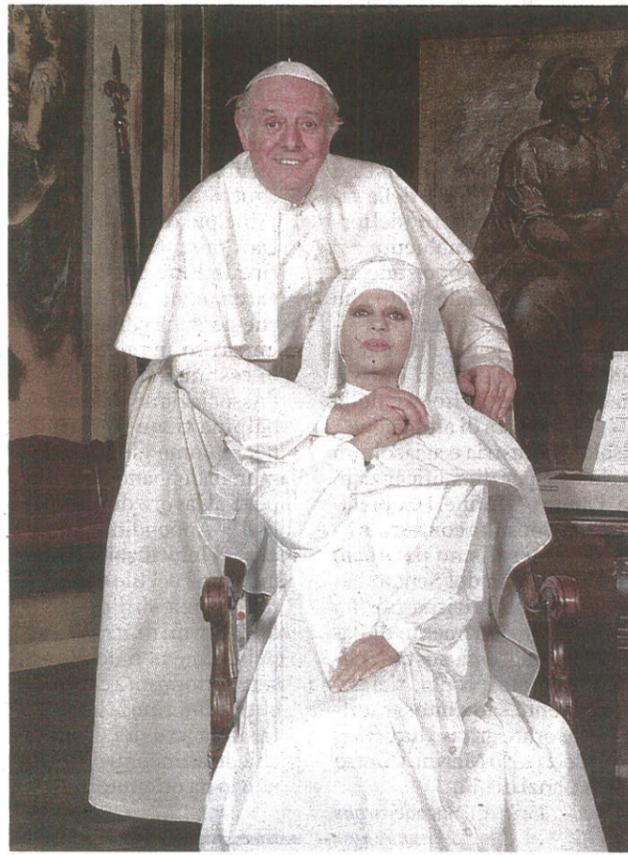
Il teatro è la vita! Soprattutto quando sei in tournée. Già recitare è un gesto emotivamente tanto coinvolgente, ti mette a nudo. Ma poi ci sono i viaggi, la scoperta dei luoghi, le notti un po' folli quando si va a mangiare tutti insieme dopo lo spettacolo. E alla fine si va a dormire negli stessi alberghi. Si gira il mondo così - io sono stato fino in America - portandosi dietro quella piccola compagnia. È un rapporto bellissimo, simbiotico.

Com'era Fo, compagno di tournée e di palco?

Un fratellone. Non dico niente di nuovo se parlo della sua vitalità incontenibile, della sua curiosità. Ma Dario era anche un professionista estremamente preciso ed esigente con se stesso e con gli altri. Sapeva provare a lungo, studiare la parte in ogni dettaglio. E nel contempo improvvisare. Me lo ricordo benissimo, quando recitavamo le scenette con Franco Parenti. Erano delle scenette semplici, ma poi Franco e Dario cominciavano a improvvisare in



Attore e autore, per questo è un unicum: il suo segreto era saper mettere insieme esperienze diverse, come nel suo carattere



un fuoco d'artificio di parole, gesti, risate. Era un piacere guardarli.

Dario Fo attore o autore?

Attore e autore, per questo è un unicum. Il suo segreto era saper mettere insieme esperienze diverse. Come nel suo carattere: sul palco era un vulcano. Ma capivi che dentro di lui c'era anche una dimensione molto più profonda che poi è emersa negli anni.

Ma perché ha vinto il Nobel?

Come giullare! Che bel colpo, caro Dario, quello è stato un capolavoro. Attore, autore, scrittore, queste distinzioni per uno come lui non hanno nemmeno senso. Mai lo ricordo soprattutto come persona. E poi dopo, quando lui ed io recitavamo ancora insieme e le nostre famiglie intanto passavano le giornate al Palazzo del Ghiaccio di Milano. Franca e Mariangela (Le Donne, ndr), mia moglie. C'era Jacopo, c'erano i figli, avevamo tutta la vita davanti. Nella mia vita ho lavorato con gente come Giorgio Albertazzi, Franco Parenti, Salvo Randone. E Dario Fo. È stato bello, davvero molto bello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla Prima

» MARCO TRAVAGLIO

Un'altra ancora in Valle di Susa, con i No Tav, insieme a Beppe Grillo e Marco Paolini. Senza contare le decine di repliche di *Mistero Buffo* in giro per l'Italia. L'ultima fu qualche anno fa all'Auditorium di Roma. Dietro le quinte, prima di cominciare, Franca era esile e diafana come carta velina, la pressione a terra, in piedi per miracolo; tu, ormai mezzo cieco, fendevi le quinte aggrappato al braccio di una tua assistente. E noi seduti a bordo palco, perché la sala era tutta piena, a domandarci come avreste fatto, anzi se ce l'avreste fatta. Ma, appena si aprì il sipario, accadde il miracolo: tu cominciasti a saltare, cantare e ballare come una marionetta snodata, zompettando tra i cento personaggi del Bonifacio VIII e della resurrezione di Lazzaro; e Franca dritta come un fuso, elegante come una regina, a recitare Maria sotto la croce e le lezioni di orgasmo. Potere dell'arte e dell'adrenalina, che restituivano la vista e la grinta anche a Totò.

Mille sprazzi di memoria da un'amicizia nata per caso con quella litigata notturna, un'amicizia asimmetrica dove io prendevo e tu, voi davate. Soprattutto leggerezza. Pochi sanno quanto riuscisse a essere leggero un artista politicamente impegnatissimo come te. Libero anche dal tuo impegno e soprattutto dalla dittatura del politicamente corretto. Come quando fosti con noi nella difficile scelta di pubblicare a scatola chiusa il numero speciale di *Charlie Hebdo* dopo la strage in redazione. Quest'estate, il mattino dopo le polemiche sul presunto sessismo della vignetta di Mannelli sulla Boschi e "lo stato delle cosce", al mio risveglio trovai la tua chiamata a vuoto sul cellulare: mi sa che Dario - mi dissi - stavolta non approva. Invece telefonavi per proporre un'intervista in difesa di Riccardo: "Marcooooo! Qui è Dariooooo! Lo sai che devi fare? Devi scrivere in prima pagina a caratteri cubitali: 'Scusate, rettificiamo: la Boschi non ha le cosce, è puro spirito!'". E giù quel bello sghignazzo rabelaisiano.

Molte cose vorrei dire del tuo impegno politico, costellato di qualche errore e di molti meriti: prima nella sinistra senza sigle, poi nei dintorni di Di Pietro e infine criticamente con i 5Stelle e convintamente per il No al referendum costituzionale. Ma oggi non è il caso: quel che volevi fare e dire l'hai fatto e detto tu, e di fronte alla tua grandezza ogni etichetta rischierebbe di rimpicciolirti. Questo vogliamo dire con la copertina-sberleffo "Vota Po": che hai sempre fatto politica contro ogni potere e mai da uomo di partito. E che, oggi più che mai, c'è bisogno di chi prenda non il tuo posto (*mission impossible*), ma almeno il tuo esempio. Infatti dal tuo impegno hai ricavato solo schiaffoni, insulti e censure, mai onori, prebende o poltrone. Quando ti davano del giullare e del guitto pensando di offenderti, ti facevi una bella risata e ringraziavi orgoglioso. Perché è questo che hai sempre sognato essere e, per tua e nostra fortuna, sei sempre stato. Ora, ovunque tu sia, continua - se puoi - a tenerci la mano sul capo. Salutaci Franca. E, se non ti dovesse servire, lancia giù la sua sciarpa rosa, ché qui fa freddino. Grazie.

RIMASUGLI

Boeri & Moody's: la riforma Boschi farà pure schifo, ma porta fortuna

» MARCO PALOMBI

Dobbiamo confessarlo: ancora un paio di uscite così e il 4 dicembre non potremo che votare Sì. La propaganda oscurantista del No insiste su questioni da legulei: il diritto di voto negato, l'incoerenza del testo che pregiudicherà il funzionamento delle istituzioni... Quelli del Sì, invece, ci mettono sentimento e fantasia. L'agenzia di rating Moody's - sulle cui previsioni possono testimoniare gli azionisti di Lehman - ci ha spiegato che se vince il No non si riuscirà a trovare i 5 miliardi che servono a Mps: se

invece vince il Sì, tutti a versare felici nelle casse senesi. Tito Boeri, l'economista preferito dall'Ingegnier De Benedetti, oggi presidente Inps, ha spiegato a *La Stampa* che col Sì ci sarebbero effetti "potenzialmente importanti". A che proposito? "Penso al contrasto alle povertà" o agli "strumenti per la concessione di assegni di invalidità". E come? Questo è meno chiaro: "Ipotizziamo di..."; "ci vorrebbe un sistema...". Diciamo che, non è che Moody's o Boeri pensino davvero che il Sì darà i soldi a Mps o ai poveri.



Questa riforma fa schifo persino a loro, però pare esserci un generale consenso attorno al fatto che porti fortuna. Boccaccio, per dire, toscano come Renzi, ha da poco rilasciato un'intervista descrivendo Bengodi sull'Arno, il paese del Sì: "Eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan che far maccheroni e raviuoli e cuocerli in brodo di capponi, e poi gli gittavan giù...". E voi volete votare no? Porta male. Lo dice pure Moody's...

poste.it

PER L'AUTO DEI TUOI SOGNI, VIENI ALL'UFFICIO POSTALE.

Scopri la gamma Prestiti BancoPosta in tutti gli Uffici Postali abilitati, anche in quelli aperti il sabato mattina. Per fissare un appuntamento, chiama il numero gratuito 800.00.33.22 o vai sul sito poste.it

prestitiBancoPosta

Ce n'è uno per tutti.

Posteitaliane

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. La concessione della gamma dei Prestiti BancoPosta è soggetta a valutazione e approvazione da parte dei seguenti intermediari finanziari: Compass Banca S.p.A., Deutsche Bank S.p.A. e Findomestic Banca S.p.A. che erogano la gamma dei Prestiti BancoPosta. Prima dell'adesione leggere attentamente le condizioni contrattuali e i documenti informativi con particolare riferimento al documento denominato Informazioni Europee di Base sul Credito ai Consumatori, disponibile presso gli Uffici Postali abilitati al servizio. Per informazioni sui requisiti di accesso, sui importi e durate richiedibili dalle diverse tipologie di clientela, sui documenti da presentare e sulle modalità di accredito dell'importo concesso e di rimborso delle rate dei Prestiti BancoPosta, chiedi informazioni presso l'Ufficio Postale o visita il sito poste.it. Poste Italiane S.p.A. - Patrimonio BancoPosta, colloca i prodotti di Compass Banca S.p.A., Deutsche Bank S.p.A. e Findomestic Banca S.p.A. in virtù di un accordo distributivo non esclusivo sottoscritto tra le parti e senza costi aggiuntivi per il Cliente. Per conoscere gli Uffici Postali abilitati, i giorni e gli orari di apertura, chiama il numero gratuito 800.00.33.22 o vai su poste.it